

L'INTERVISTA. Parla Reid Anderson, «erede» del grande coreografo

# «Io, felice di essere l'ombra di Cranko»

Passato a Roma per supervisionare l'allestimento dell'*Otello* di Cranko, Reid Anderson sta per assumere la piena direzione del Balletto di Stoccarda. Ovvero la compagnia dove ha iniziato la sua carriera di danzatore prima e di assistente di John Cranko dopo, al punto di diventare «depositario» della sua eredità artistica dopo la morte prematura del coreografo. Ecco i suoi progetti per lo Stuttgart Ballet e i suoi ricordi di Cranko.

ROSELLA BATTISTI

ROMA. Esistono le coincidenze? Reid Anderson ne sa qualcosa. A Vancouver, sul finire degli anni '60, si apprestava a partire per Londra, per andare a studiare al Royal Ballet. «Stavo preparando i bagagli, alla tv trasmettevano un balletto. "Però", mi sono detto, "bravo questo coreografo" e ho memorizzato il nome: il balletto era *Romeo e Giulietta*, il coreografo John Cranko e gli interpreti, i danzatori della sua compagnia, lo Stuttgart Ballet. Qualche anno dopo, nel '69, Anderson sentì parlare di un'audizione a Stoccarda per entrare nella compagnia di Cranko e, ricordandosi quel nome, si presentò, venne ammesso e rimase lì per 17 anni, interprete e testimone di una parabola artistica tragicamente interrotta dall'improvvisa morte del coreografo nel 1973.

Sono rimasto tanto a lungo in compagnia da percorrere tutta la carriera possibile. Ero maestro di ballo e venivo chiamato all'esterno come consulente per gli allestimenti dei lavori di Cranko. Ma nel 1985 ho deciso di lasciare tutto e trovare l'altra metà della mia vita. Sono tornato in Canada e il British Columbia Ballet mi chiese di diventare direttore artistico della compagnia.

compagnia. Anderson ha accettato, imparando d'altra faccia della danza: il marketing, come funzionano le sovvenzioni del governo, la burocrazia. Insomma, tutto quello che era utile per insediarsi come direttore artistico del National Canadian Ballet, occasione anche questa capitata per caso e penultima tappa di un misterioso circolo di coincidenze che riporta Anderson, oggi, alla testa dello Stuttgart Ballet, di cui sta per assumere la direzione che fu di Cranko (passata poi, in tutti questi anni, alla sua ballerina per eccellenza, Marcia Haydée).

Ci racconti il suo ingresso come danzatore nella compagnia di Cranko...

Allo studio stavano lavorando alla *Bisbetica domata*, ma il loro primo balletto a cui ho assistito a teatro è stato *Otello*. Non potevo credere che con la danza si potesse fare uno spettacolo così emozionante. Con un tale cast di stelle, poi: Marcia Haydée, Egon Madsen, Cardus e Barra. Cranko lo aveva proposto già alla fine degli anni '50 al Royal Ballet, pensandolo per Margot Fonteyn e Rudolf Nureyev ma il comitato artistico aveva respinto

la proposta perché il materiale non sembrò loro sufficiente a fare un buon balletto. Non era la prima volta che facevano un errore così grossolano: dissero no anche a MacMillan quando propose *The Song of the Earth*, che poi si è rivelato una delle sue più belle creazioni...

Come era il John Cranko di tutti i giorni?

Non era solo un coreografo geniale, ma anche un eccellente direttore. Sapeva come trattare le persone ed era sempre molto disponibile con i suoi danzatori. In compagnia si respirava un'atmosfera familiare molto diversa dal Royal Ballet, dove esisteva una gerarchia rigida. Pensi che quando ho incontrato per la prima volta l'étoile Marcia Haydée mi è venuto incontro e mi ha chiesto: «Sei tu il nuovo? Vieni dal Canada, vero? Beh, raccontami del tuo paese mentre mi massaggio il piede che mi fa male da morire». E si è tolta lo stivale mettendomi il piede in grembo...

Lei ha vissuto il periodo d'oro dello Stuttgart Ballet...

Avevamo degli insegnanti strepitosi e da Cranko venivamo incoraggiati a tirare fuori la nostra personalità sul palcoscenico. Ci diceva sempre: «Voglio che tu interpreti te stesso, la tua migliore versione». Per lui non c'erano ruoli secondari e non c'erano movimenti casuali: ogni gesto aveva una ragione. Uno spettacolo con lo Stuttgart Ballet era sempre un grandissima performance teatrale.

Non le pesa venire considerato il custode del patrimonio coreografico di Cranko?

Non è un peso, ma certamente av-



Ferré e Rosacci nell'*Otello* di John Cranko

Corrado Maria Falasini

verto una grande responsabilità. Per ricostruire un lavoro di John cerco di ricordare quando creava e insegnava i passi. Sono stato presente a tutte le prove, ho ballato e visto ballare i suoi lavori centinaia di volte. Non era un coreografo dittatore, anzi permetteva spesso che i suoi danzatori facessero parte del processo creativo. Capita dunque che i balletti sono come trent'anni fa, ma il modo di ballarli cambia. Oggi c'è più tecnica, uno stile più moderno di inter-

pretare certi passi e non avrebbe senso non tenerne conto.

Quali sono i suoi programmi per lo Stuttgart Ballet?

Voglio diversificare il repertorio, aggiungendo ai lavori di Cranko quelli di Ashton, Robbins, Balanchine e forse di Twyla Tharp. Va intensificato lo studio del classico e penso di invitare qualche giovane coreografo per nuove creazioni. Qualche nome? Mauro Bigonzetti e David Bentley, tanto per cominciare.

DANZA. Il tour di Shapiro & Smith

## Collage di sketch che sanno di tv

MARINELLA QUATTERSI

MILANO. Dopo aver assistito a una recita del gruppo americano Shapiro & Smith Dance al «Milano Festival» (dopo Milano, la compagnia ha toccato Vicenza, Bologna e, ieri, Carpi) l'affezionato alla danza può anche essere colto da smarrimento e domandarsi quali siano le finalità e i futuri sviluppi della coreografia d'importazione. Troppa infatti sono ormai le compagnie estere che vengono accolte nei nostri cartelloni e circuiti di danza senza possedere i requisiti necessari a legittimare l'inserimento.

Gli Shapiro & Smith Dance, per la verità, sono riusciti persino a strappare alla televisione, nei giorni di Sanremo, un pubblico numericamente non disprezzabile. Ma temiamo che il richiamo sia dovuto, almeno per gli spettatori lombardi, più al nobile contenitore dello spettacolo - il «Milano Festival», appunto, che da qualche anno guida nel bene e nel male le sorti della danza milanese grazie al promotore Teatro Carcano - che non alla bontà del suo repertorio. A un'infila di pezzetti guidati da vaghezza compositiva (specie quelli astratti) e da una flebile vena umoristica e casalinga - questo il repertorio della Shapiro & Smith Dance - ci piacerebbe molto poter affibbiare l'etichetta di «light dance». Ma il gruppo americano nato nell'87 dalla buona volontà di Daniel Shapiro e di sua moglie Joanie Smith - due ex-allievi di Alwin Nikolais e ammiratori del compianto Louis Falco - è ben lontano persino da quel genere.

La resa amatoriale del loro spettacolo «a spezzatino», si coniuga a un'inadempimento esecutivo che fa rimpiangere quei tanto abusati cam-pioni della danza commerciale co-

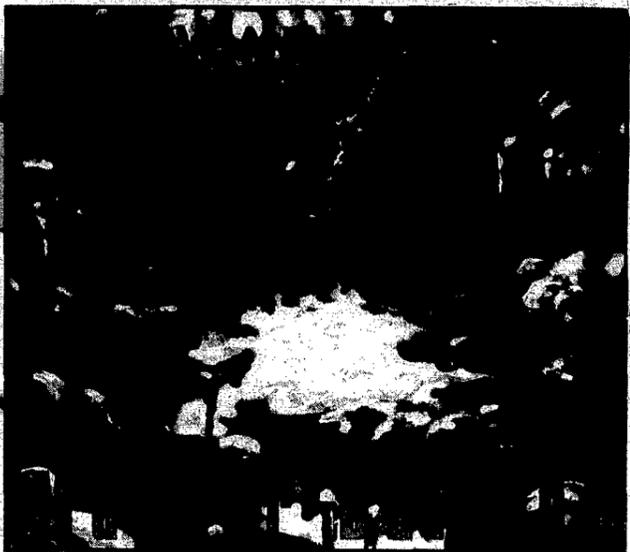
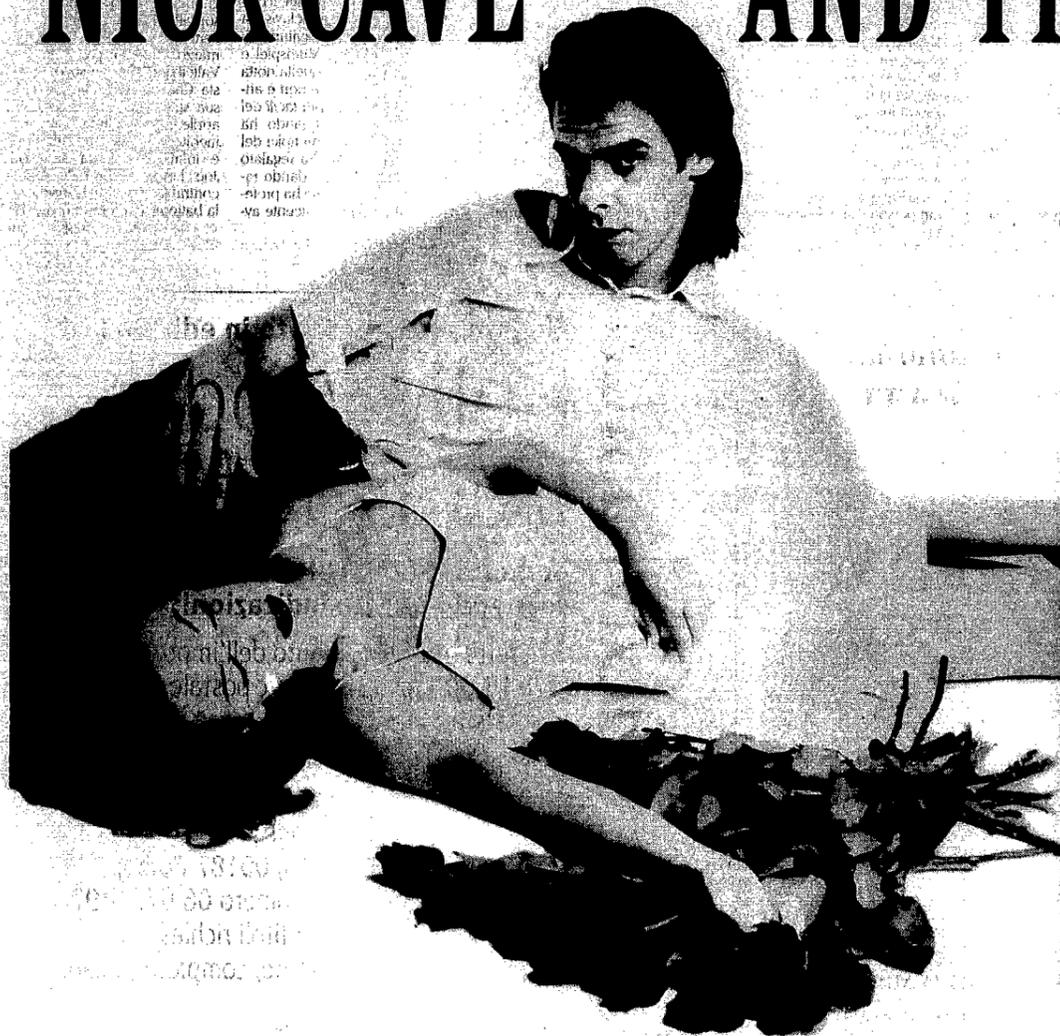
me David Parsons, gli Iso e Daniel Ezralow (prima della sciagurata piega mistica e autoleonista dei suoi ultimi show) - dotati almeno di controllo fisico e, talvolta, di charme esecutivo. Gli Shapiro & Smith sono danzatori mediocri: gesticolano nelle vesti di mamma e papà in una scenetta ambientata in una cucina; 4 tuffano a turno - sono otto - sopra una poltrona in uno sketch modello televisivo che vorrebbe forse ricordarci le delizie e le pene della vita domestica; e restano in mutande in un pezzo semi-esistenzialista ispirato, lo ricorda il programma di sala, a una commovente frase di uno scampato all'Olecausto di cui purtroppo non sembrano poter onorare, almeno artisticamente, la memoria.

Infine, forse a coto di poltrone, si rituffano tra amplicusci e sgabelli imbottiti di veluto rosso per un gran finale da «tutti sappiamo saltare» che potrebbe fare la gioia di qualche scolare in ricreazione. Siamo agli antipodi della danza d'importazione che vale la pena di vedere; siamo soprattutto agli antipodi di una danza che si possa definire tale. E allora lasciamo riaffiorare gli interrogativi: perché invitare gruppi che possono avere come unico scopo quello di disaffezionare il pubblico alla danza? Perché distogliere dai loro tranquilli giri di provincia e dalle loro tournée universitarie compagnie americane che in realtà non sono davvero tali, ma acciuffate in cerca di promozione europea da tesorerizzatori poi in patria? E, soprattutto, perché acquistare spettacoli a scatola chiusa, visto che la tecnologia ci ha dotati di uno straordinario mezzo - il videoregistratore - per verificare almeno la bontà interpretativa di un prodotto?

# NICK CAVE

# AND THE BAD SEEDS

# Murder Ballads



BMG CD • Cassette • LP